

Stabilizzare il debito/Pil tutelando le fasce deboli

di **Nicola Morra**
e **Carla Ruocco**

Pochi giorni fa sul Sole24Ore Giampaolo Galli e **Lorenzo Codogno** hanno commentato l'evoluzione della disuguaglianza economica in Italia, dando però una lettura fuorviante su ciò che è successo in Italia negli ultimi 25 anni. I due autori mettono infatti a confronto importanti periodi recessivi, il 1991-1993 ed il 2009-2014. Mentre l'ultima gravissima crisi ha colpito indiscriminatamente tutte le fasce di reddito, traslando de facto la distribuzione di ricchezza verso il basso, quella degli anni '90 ha colpito i più deboli aumentando la disuguaglianza. La "colpa", concludono i due economisti, non può che essere del tritico crisi valutaria/svalutazione/inflazione. Ergo male a pensare di uscire dall'Euro e far ripartire la crescita del Paese attraverso una valuta debole!

Premettendo che nessuno si augura un'uscita traumatica dall'Euro, qui c'è una lettura ideologica. Innanzitutto, si tace sulla diversa magnitudo delle recessioni. Nel 1991-1993 il tasso di crescita del Pil diminuì per 4 trimestri; il periodo peggiore fu il 1993 quando il Pil si contrasse del -1,2%. La disoccupazione crebbe del 2% dall'8,5% al 10,5% e la produzione industriale scese del 7/8%. Un periodo duro ma seguito da un periodo di ripresa del Pil nel 1994-1995.

Con la "doppia recessione" del 2009-2014 il Paese ha perso il 10% di Pil, il 25% della produzione industriale e la disoccupazione è balzata dal 6 al 12%; la disoccupazione giovanile è raddoppiata fino al 44% ad inizio 2014. Negli anni '90 il dato sui giovani disoccupati non aveva mai superato il 30%.

Negli anni '90 fu diverso: la ripresa economica seguita alla svalutazione della lira avvantaggiò il settore industriale export-oriented (il Nord-Est), mentre gli accordi di moderazione salariale del 1993 penalizzarono i lavoratori dipendenti. Ci fu quindi sicu-

ramente un trasferimento di ricchezza verso alcune classi sociali, più dovuto al periodo di ripresa successivo che alla recessione. In ogni caso, è più desiderabile una distorsione della distribuzione della ricchezza che la macelleria sociale del 2009-2014.

Secondo Galli e Codogno sembrerebbe che nel 1991-1993 abbiamo vissuto un periodo di iper-inflazione sud-americana a seguito di una "crisi valutaria": in realtà i dati mostrano come il tasso di inflazione sia stato in continua discesa dal 6% al 4% durante la recessione.

Infine, dati di Banca d'Italia, se l'inflazione fa così male alle classi sociali deboli, come mai nel periodo della "liretta" e dell'"inflazione a doppia cifra" degli anni '70-'80 l'indice di concentrazione è sceso costantemente e la percentuale di ricchezza detenuta dalla classe media è passata dal 12% al 44% del totale, mentre quella nelle mani dei ricchi è passata dall'87% al 54%? Senza fare il difensore d'ufficio dell'inflazione, è noto come negli anni '70, in un contesto di espansione e di disoccupazione al 7%, la crescita dei prezzi abbia colpito più il capitale finanziario, avvantaggiando i debitori; mentre i lavoratori (che spesso erano debitori, magari mutuatari a tasso fisso) sono stati protetti ricorrendo alla vituperata "scala mobile"!

Certo in quel periodo la crescita della ricchezza privata della classe media fu accompagnata dall'esplosione del debito pubblico. Nessuno auspica il ritorno dei deficit al 10% del Pil e della spesa pubblica clientelare.

Una cosa è certa: con la "cura dell'austerità" il peso del debito è salito dal 117% al 133% del Pil, mostrando il fallimento di Monti, Letta e Renzi. Un obiettivo realistico come la stabilizzazione del rapporto debito/Pil poteva essere raggiunto tutelando con efficacia le classi sociali deboli.

*Nicola Morra Senatore M5S
Carla Ruocco Deputata M5S*